

VARIETÀ

ALCUNE OSSERVAZIONI SULLA FILOSOFIA DEL CAMPANELLA.

In un mio giovanile studio sul Campanella (1) mi accadde di dire che il Campanella che ancora vive e prende la nostra anima non è il filosofo nè il riformatore sociale della Città del sole, ma la vigorosa personalità del veggente apostolo, che si attuò in una vita conforme, sostenne imperterrita ogni tempesta di fortuna e i più crudeli tormenti, e rimane ora impressa nei suoi versi.

Più volte ho ripensato a queste mie parole con certo sospetto verso me stesso, temendo che mi fossi allora lasciato trasportare a un arrischiato giudicare, come accade ai giovani; ma una riconsiderazione che ho fatta di recente delle opere del Campanella mi ha persuaso che sostanzialmente avevo visto giusto.

Fu certamente il Campanella un copioso, vivace e dotto scrittore di cose filosofiche; ma gli mancava, a me sembra, quel che è del filosofo genuino, una propria, dominante ed irrefrenabile tendenza e passione mentale, l'attaccarsi a scavare a fondo tenacemente un punto della realtà, trarne fuori un'idea gravida di conseguenze, farsi di questa il proprio centro ideale, vederla nelle cose in cui essa opera, o perfino, nell'ebbrezza di essa, travederla dove non trova luogo. La sua passione, il suo animo e il suo cuore; era volto ad altro; egli sapeva per segni certi e per profezie prossima la fine del mondo, quando tutti gli esseri si scioglierebbero in Dio; e perciò, « squilla settimontana », faceva risuonare la sua voce di annunziatore, d'iniziatore e di preparatore, dando opera alla distruzione delle sette religiose, all'unificazione di tutte le genti umane, alla razionale riforma della società e del costume e dello stato, all'istituzione dell'« aurea età felice » che sarebbe tornata e si sarebbe goduta in quella finale palingenesi. Vi dava opera dapprima col tentar l'impresa di Calabria e la fondazione di una città perfetta, modello alle altre tutt'intorno nel largo mondo; e poi, fallito quel tentativo, con lo studiare coperte vie, appoggiandosi a grandi istituzioni già esistenti, la monarchia di Spagna, quella francese e la monarchia del papa, sempre con la riserva mentale che si sarebbero indirizzate, o che egli le avrebbe portate inconsapevoli, ai fini prescritti. Due fiamme di passione non bruciano insieme l'uomo; ed era ben difficile o, come si suol dire, praticamente impossibile che a quell'anima di perpetuo veggente ed escogitatore di combinazioni e co-

(1) *Il comunismo del Campanella* (che ha la data del 1895: nel vol. *Materialismo storico ed economia marxistica*, sesta ediz., Bari, 1941, pp. 177-223); cfr. pp. 213-14.

spiratore si accompagnasse un'altra di pari energia, diversamente o contrariamente interessata e disciplinata, di un paziente e pertinace e sottilmente attento e scrupoloso indagatore e approfonditore di verità. Questa seconda anima doveva naturalmente tenere in lui una parte secondaria e scorrere più volentieri in superficie.

Un certo avvertimento di ciò si nota nel comune giudizio che il Campanella stia tra Medioevo e Rinascimento, che sia un filosofo della Controriforma, e che esso accolga in sé motivi disparati e disordinati come il sensismo e il razionalismo, senza mediazione. Si sente che non si riesce a qualificarlo secondo un concetto o un metodo che gli appartenga in proprio e segni il suo carattere. Il più che si riesce a dire a questo proposito è che il Campanella, precorrendo Cartesio col suo «cogito» o più veramente col suo « certissima sunt tria nobis, nos esse, scire et velle », con questa verità di cui non si può dubitare e che sta in noi « perenni praesentia », ha fondato la filosofia moderna, ponendone il principio che è il soggettivismo; ma su questo giudizio, che fu quello dello Spaventa, e sul suo presupposto, c'è qualcosa da osservare e qualche riserva da fare, o addirittura, come a me sembra, c'è da revocarlo in dubbio.

Perché, se ben si consideri, il soggettivismo, ossia la filosofia concepita come conoscenza del soggetto o dello spirito che ha in essa il primo luogo o, meglio, la riempie tutta senza lasciar luogo ad altro, è il carattere stesso del filosofare, e perciò, più o meno consapevole, è dato ritrovarlo ogni volta che sorge un reale bisogno e pensiero speculativo, in ogni tempo; e non può valere a distinguere, con logica verità, un'epoca da un'altra o tra le altre. Il concetto stesso delle epoche filosofiche, distinte ciascuna da un particolare principio, ossia da una o altra categoria mentale, dev'essere risolutamente abbandonato, come quello che irrigidisce in concetti e distinzioni logicamente assolute le partizioni affatto empiriche e di comodo, adoperate dagli storici. Più particolarmente, la determinazione della filosofia moderna secondo la categoria della soggettività, e l'onore di tale scoperta attribuito al Campanella, si reggono, in ultima analisi, sulla singolare credenza che la vera e perfetta e definitiva filosofia abbia l'assunto di risolvere, e sia prossima a risolvere, o abbia già risolto, il problema che dicono fondamentale del rapporto tra l'essere e il pensiero, col dissolvere l'essere nel pensiero; il che s'immagina che abbia già fatto lo Hegel, che punto non fece questo se non forse nella parte deteriorata del suo sistema, che è poi una mitologia non del pensiero (*Denken*) ma dell'Idea (unità del pensare e del volere e perciò più alta del pensiero come conoscere). Ma, caduta questa credenza, rimosso il correlativo pregiudizio di scuola, cade anche la posizione riconosciuta al Campanella di precursore di cosa non mai venuta al mondo e intrinsecamente fondata sopra un problema in quei termini immaginario e che portava in sé l'altro del rapporto che corre tra il pensiero effettivo, speculativo-storico, e le costruzioni o *fictiones* onde si pone l'esterno e sorge il fantasma di un' inesistente dualità con la necessità di superarla mercé del Dio trascendente.

In Cartesio l'importanza del *cogito ergo sum* non sta nel valore di questo come principio gnoseologico (che il Vico criticò in modo definitivo, contrapponendogli il « *verum est factum* »), ma nel rapporto in cui è posto con quel metodo razionalistico-matematico di conoscere che doveva improntare di sé per circa un secolo e mezzo il pensiero europeo e fu fecondo non solo per l'azione esercitata ma anche per la reazione eccitata e suscitata. Nel Campanella, invece, il metodo è fiacco ed eclettico: il senso, che egli fa organo del conoscere, è bensì, com'egli dice seguendo Telesio, non « *passio* » ma « *perceptio passionis* », epperò potenza teorica, ma, insieme, la percezione (« *perceptio notionalis* ») importa un rapido discorso o ragionamento del quale non viene chiarita l'origine e il modo, laddove la formazione degli universali è spiegata mercè l'indebolimento della diretta apprensione sensitiva, si direbbe meccanicamente, e non già come un attivo produrre, e col maggiore indebolimento di ogni altra, l'astrazione matematica, che egli considera bensì scienza strumentale, ma di cui non sospetta il valore costitutivo che ha nella scienza della natura, e che fu messo in primo piano dal suo gran contemporaneo Galileo. D'altra parte, al « *sensus* », vantato organo del conoscere certo, è da lui sovrapposta, anche qui seguendo Telesio e la tradizione della scuola, una facoltà specifica dell'uomo, la « *mens* », che non ha operazione propria ma accompagna il senso, perfeziona la conoscenza e riceve immediatamente da Dio la notizia del divino e impianta nello spirito, non senza sussidio dello spirito, la religione. Il Campanella fa costesa macchinosa costruzione non dandosi cura di approfondire la « *perceptio passionis* », e quel rapido discorso che egli dice che l'accompagna o che le è simultaneo. Se di ciò si fosse curato, si sarebbe trovato dinanzi non il mero senso ma la kantiana sintesi a priori di senso e di pensiero, d'intuizione e categoria; e, analizzando la stessa « *perceptio* » e scomponendola, come già altri cominciò a fare circa i suoi tempi, nel momento percettivo o affermativo e in un altro antecedente o meramente contemplativo, « *prima apprensione* », come la chiamò il Pallavicino, e fantasia o universale non ancora salito a forma logica, come meglio la definì più tardi il Vico, sarebbe stato condotto a porre il principio di una nuova scienza, della scienza della poesia o dell'Estetica, come poi fu denominata. Ma il Campanella, il quale aveva spirito di poeta e creò nei suoi versi immagini bellissime e robusti ritmi, si dimostra come filosofo affatto ottuso a cogliere la natura della poesia, tantochè tra gli intellettualisti delle Poetiche cinquecentesche nessuno più rozzamente di lui definì i poemi « *applicationes scientiarum ad exemplum utile faciendum politicis, popularibus et principibus, et quasi tractatus* »! (1). Conformemente alla poetica classicistica, tra Virgilio e Omero, sommo poeta è per lui il primo perchè nell'*Eneide* rappresenta « *republicam militarem prout esse debet* », e fornisce « *laborum, tolerantiae et pietatis exempla* », onde egli « *ad scientiam acces-*

(1) Si veda la sua *Poëtica*, e anche il *Syntagma* (ed. Spampanato), p. 83.

sit », laddove Omero « plus ad imitationem »; e se loda Dante, « in imitationis ratione », lo loda non meno per la sapienza, « in sapientiae utilitate » (1).

Neppure un altro spunto, che gli veniva dal nominalismo degli ultimi tempi della scolastica e dagli insegnamenti della teologia, cioè che il vero conoscere è non per universali ma per singolari e che tale è il modo divino del conoscere, riceve da lui un'elaborazione che lo renda in qualche parte fecondo. Ne era impedito dalla sua gnoseologia, onde non poteva neppur mettersi sulla via a capo della quale si raggiunge la conclusione che l'universale nella sua concretezza è l'individuale e reciprocamente, e si pone il principio del conoscere storico. Le « historiae » sono per lui, secondo tradizione, nient'altro che il materiale per la scienza, il loro fondamento, e non già il coronamento o l'oggetto e il modo vero del conoscere. Anche ai suoi tempi, in Italia e fuori, si vedevano i primi segni dell'attenzione che si dava alle difficoltà metodologiche della storiografia, percorrendo benchè da lungi la rivoluzione filosofica vichiana, per la quale la storia divenne la propria e sola conoscenza che l'uomo possa esercitare. Ma il Campanella, che pur dichiarava di aver trovato « neminem qui historiographiae artem tradiderit », non definisce altrimenti la storia che come « oratio narrativa decomposita » (2), val quanto dire priva di giudizio. Similmente la sua concezione del « senso delle cose », della natura tutta animata e sensitiva, non esce dal solito delle sterili filosofie della natura che furono allora escogitate e che non ebbero efficacia nella vita del pensiero, salvochè per il fastidio che eccitarono e per il risulato discacciamento che dalla scienza della natura ne fece Galileo col definire e assodare il vero metodo scientifico. Un problema del modo filosofico di concepire la natura non poteva delinearci se non assai più tardi, per contraccolpo delle filosofie naturalistiche e seminaturalistiche, e divenne cosa seria quando si convertì in seria indagine della differenza tra meccanismo e teologia, tra causalismo e dialettica, tra logica naturalistica e logica speculativa; donde la mancanza di consistenza filosofica del pansichismo campanelliano, a cui questi problemi rimanevano ancora affatto estranei e insospettati (3).

Bene contro la teoria politica e la trattazione prammatica del Machiavelli il Campanella ridiè risalto al concetto della provvidenza divina che conduce gli avvenimenti di là dei fini utilitarii e particolari a cui attendono gli individui; ma se non si stancò di condannare e vituperare per questa ragione l'« ateista » Machiavelli, non si può dire per altro che scorgesse il nesso tra il momento utilitario e quello etico, tra le passioni degli uomini e l'attuarsi della Provvidenza in esse e per esse. Bene sentiva la grande forza dei contrarii dai quali ogni cosa si genera, ma non per questo

(1) Nel *Syntagma* cit., pp. 83-5.

(2) Si veda la sua *Historiographia* (nella *Philosophia rationalis*).

(3) Su questo punto rimando a quel che ne ho detto nel capitolo *Storicità della natura* (nel volume *Il carattere della filosofia moderna* 2, pp. 248-55), — © 2009 per l'edizione digitale: CSF Biblioteca di Filosofia. Università di Roma — «La Sapienza» — Fondazione «Biblioteca Benedetto Croce» — Tutti i diritti riservati

può dirsi filosofo dialettico, che pervenisse alla nuova concezione logica che la contrarietà richiedeva, non oltrepassando egli il concetto che l'azione dei contrarii opera nelle creature umane finite e imperfette, e che il momento negativo, il dolore e il male, non è in Dio, nel quale è l'essere senza il non essere. La sua logica rimane scolastica, e la sua triade delle primalità è intesa al modo teologico come tre che sono uno immediatamente e incomprensibilmente.

Nè è dato riporre l'importanza filosofica del Campanella nella riduzione che egli faceva del cristianesimo come di ogni altra religione positiva alla religione naturale: sul qual punto è controversia tra coloro che stimano che le sue professioni di ortodossia cattolica e papale fossero infingimenti per fini politici, e altri (1) che ora credono che, in un certo punto della sua vita, avvenisse in lui un rivolgimento ed egli accettasse la religione rivelata, assumendo di dimostrarla con argomenti di ragione, identificando Cristo con la ragione e la ragione con Cristo. Veramente non vien fatto di eliminare il dubbio circa il suo continuato metodo d'infingimenti, che praticava ancora negli ultimi anni della sua vita (2); nè in lui si avverte il pathos del credente o del miscredente ravveduto e convertito; e, d'altra parte, la rivelazione dimostrata razionalmente, identificata con la ragione, o non è veramente razionale o non è veramente rivelazione. Senonchè, pur se si preferisca la prima interpretazione, per così chiamarla, deistica, il Campanella rientrebbe in quel generale movimento verso la religione naturale che era cominciato dalla metà del cinquecento per opera dei riformati italiani, i quali non dimenticarono mai le loro origini umanistiche e razionalistiche; e meno di essi è, per tal riguardo, pieno di avvenire, egli che era intollerante quanto quelli tendevano alla tolleranza e alla libertà del pensiero ed era dominato dalla visione escatologica della riduzione delle cose all'uno e della fine del mondo.

Ma proprio in questa visione che lo dominò e in quello che egli fece e patì per la sua idea è, come dicevo, la sorgente di ciò che attira e riempie di ammirazione nella sua vita, vita di un titano; ed è ciò che ancora ci parla nei suoi scritti, e che sta tutto o quasi tutto nei suoi versi. I quali, se solo a tratti s'innalzano alla serena bellezza della poesia, restano sempre viva manifestazione di un'anima appassionata, di un temperamento sommamente vigoroso (3).

B. C.

(1) Mi riferisco in particolare ai dotti lavori di R. Amerio.³

(2) Anche nei suoi ultimi anni, in Parigi, a chi gli domandava della teoria sostenuta in *De monarchia Messiae* rispondeva di « aver composto quel libro a compiacenza del papa, ma che aveva mutato sentenza » (v. CROCE, *Uomini e cose della vecchia Italia*, Bari, 1927, I, p. 202 n).

(3) Intorno alla poesia del Campanella si veda oltre il mio cenno in *Storia dell'età barocca* (Bari, 1929), pp. 239-42, un articolo del Momigliano nella rivista *Leonardo* di Firenze, settembre 1939, e un altro di Aurelia Bobbio nel *Convivium* di Torino, 1940, pp. 433-70.